

Martedì 11 marzo 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

## Si dimette il mediatore dell'Olp Abu Mazen

«Il processo di pace è veramente in crisi... Israele ha violato tutte le intese». È un Arafat furioso quello che in nottata convoca a Gaza una riunione straordinaria dell'esecutivo palestinese. Il presidente dell'Anp - che per due volte ha rifiutato di parlare telefonicamente con Benjamin Netanyahu - accusa il governo israeliano di averlo «imbrogliato» rompendo asserte intese, in particolare sull'ampiezza del primo dei tre ritiri dalle aree rurali della Cisgiordania. La situazione rischia di precipitare: il capo dei negoziatori palestinesi, e numero 2 dell'Olp, Mahmud Abbas (Abu Mazen) dopo un burrascoso incontro l'altra notte col ministro degli Esteri israeliano David Levy, ha presentato le sue dimissioni dall'incarico: dimissioni per il momento «congelate» da Arafat. Il ministro dell'Informazione dell'Anp Yasser Abed Rabbo si spinge oltre, ventilando una ripresa della lotta armata. Immediata la risposta di Gerusalemme: «Israele - tuona Levy - non è disposto ad accettare minacce, alle quali peraltro sa come ribattere». L'ira dei palestinesi nasce dalla presa d'atto che Israele si è offerto di restituire nella prima fase del ritiro - da realizzare nei prossimi giorni - meno di un terzo di quanto Arafat si attendeva di ricevere delle aree rurali della Cisgiordania. Pressato dai falchi dell'ultradestra, Benjamin Netanyahu ha deciso di restituire circa il 9% dei territori della West Bank, mentre Arafat sostiene che gli era stato garantito il 30%. Altro motivo di collera dei palestinesi sono gli ordini di chiusura di uffici dell'Anp a Gerusalemme est e la progettata costruzione di un nuovo quartiere ebraico nella parte araba occupata della città. Ad alzare ulteriormente la tensione c'è l'irrisolta controversia sulle misure di sicurezza che ha finora impedito all'Anp di aprire ufficialmente al traffico aereo internazionale l'aeroporto realizzato a Gaza. Le preoccupazioni di Arafat sono le stesse enunciate ieri a Washington dal presidente egiziano Hosni Mubarak nel suo incontro con Bill Clinton: «Non concordo con le scelte compiute da Israele», ha ribadito il presidente Usa. [U.D.G.]

Il portavoce Navarro: «Queste relazioni sono uno strumento finalizzato al bene della Chiesa locale»

## Wojtyla apre alla Libia di Gheddafi Un ambasciatore vaticano a Tripoli

L'uomo del Papa sarà mons. Laboa, noto agli americani per aver ospitato Noriega nei giorni del blitz Usa a Panama. Non si esclude una prossima visita del leader libico a Roma. Ferma condanna di Washington alla svolta della S.Sede..

CITTÀ DEL VATICANO. Le relazioni diplomatiche tra la S. Sede e la Libia, formalizzate ieri con lo scambio degli ambasciatori, sono destinate ad avere vaste ripercussioni perché introducono nella vita internazionale un elemento nuovo di dialogo con il coinvolgimento della «Grande Giamahiriya Araba Libica Popolare Socialista», considerata da tempo un pericoloso fattore di instabilità, e consente alla Chiesa di rafforzare la sua presenza in un'area prevalentemente musulmana.

Il portavoce vaticano, Joaquim Navarro-Valls, ha rilevato, infatti, nella sua dichiarazione, che «per la S. Sede le relazioni diplomatiche rappresentano anzitutto uno strumento finalizzato al bene della Chiesa locale», ma, al tempo stesso, «concorrono a dare un particolare impulso al dialogo internazionale». E, richiamando un concetto del Papa sulla «comunità delle nazioni», il portavoce ha osservato che esso «evoca l'inderogabile impegno di ogni nazione a trovare il proprio posto e ad assumere specifiche responsabilità in vista del bene comune». Ha, inoltre, aggiunto che «è importante che la sponda meridionale del Mediterraneo diventi sempre più una regione di pace, di stabilità, di sicurezza». La Libia, quindi, ha oggi una nuova opportunità di parteci-

pare responsabilmente al dialogo internazionale.

A questo risultato si è giunti dopo che il Segretario per i Rapporti con gli Stati, mons. Jean-Louis Tauran, con la sua visita a Tripoli nel marzo 1994, era riuscito a migliorare i reciproci rapporti tra S. Sede e Libia e ad ottenere la costituzione di una Commissione mista per risolvere «taluni punti pratici attuativi della libertà religiosa per la Chiesa cattolica in Libia e visite ufficiali di delegazioni da parte libica». I cattolici in Libia sono 50 mila su quasi 5 milioni di abitanti. Oggi, con la nomina di padre Sylvester Carmel Magno a vescovo e Vicario apostolico di Benghazi e del Nunzio apostolico, mons. José Sebastián Laboa (Nunzio a Malta dopo aver svolto analogo incarico in Panama, al tempo della crisi politica creatasi con l'arresto del presidente Noriega), «si può dire - rileva la dichiarazione vaticana - che «sono state poste le premesse per continuare a far crescere anche l'amicizia e la collaborazione tra cristiani e musulmani di quella nazione». Una collaborazione utile anche per influire sul processo di pace dell'area mediterranea e meridionale e per una positiva soluzione, attraverso il dialogo con gli ebrei, della questione di Gerusalemme.

La nuova situazione che viene a crearsi, rispetto alla quale non erano mancate forti diffidenze da parte degli Stati Uniti ma anche della Francia e della Gran Bretagna, potrebbe favorire un'evoluzione a livello internazionale della posizione della Libia facendola uscire dall'isolamento e dalla grave crisi economica e sociale aggravata dall'embargo che l'Onu varò nel 1992 con conseguenze gravi sull'inflazione e sullo sviluppo. Esso fu motivato con il rifiuto del governo libico di consegnare le persone accusate degli attentati di Lockerbie in Scozia nel 1988 e del Ténéré nel 1989, quando furono fatti esplodere in volo due aerei di linea.

In una successiva dichiarazione alla Radio Vaticana, Navarro-Valls ha detto di non aspettarsi «reazioni di segno negativo, se verrà compreso bene qual è lo spirito che ha mosso la S. Sede, ma positive». Ma ieri sera Washington ha ripetuto laconica di «non essere d'accordo» con l'iniziativa vaticana. «La Libia - dice il dipartimento di Stato - va isolata». È ora da prevedere, tra non molto, una visita di Gheddafi in Vaticano. Un'occasione per verificare la svolta di ieri e le sue implicazioni internazionali.

Alceste Santini

## Embargo Usa e Onu Undici anni di sanzioni

Il 31 marzo del '92 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite impone l'embargo aereo e militare alla Libia, accusata di coprire il terrorismo internazionale ed in particolare i responsabili dell'attentato su un aereo della Pan Am, esploso in volo nei cieli di Lockerbie (Scozia) nell'88. La risoluzione è stata fortemente voluta dagli Stati Uniti, che già da anni applicano dure sanzioni contro Gheddafi, accompagnate nell'86 da un bombardamento aereo su Tripoli e Bengasi: Washington risponde così agli attentati negli aeroporti di Roma e Vienna (85) e in una discoteca di Berlino ovest (86) in cui gli Stati Uniti leggono - senza mai dimostrarlo - l'impronta del dittatore libico. L'embargo del '92 rafforza l'isolamento della Libia, già colpita dall'embargo economico americano. Le sanzioni Onu prevedono anche una «significativa riduzione delle rappresentanze diplomatiche libiche all'estero. Tripoli potrà rientrare a pieno titolo nella comunità internazionale solo quando deciderà di consegnare i due presunti responsabili della strage di Lockerbie (270 le vittime) perché vengano processati in Scozia o negli Stati Uniti. Gheddafi non cede. Il 3 gennaio del '96 gli Stati Uniti prorogano di un anno l'embargo economico dell'86 che prevedeva tra l'altro anche il sequestro dei beni libici su territorio Usa. Washington, Londra e Parigi chiedono l'inasprimento delle sanzioni Onu. Nell'agosto del '96 Bill Clinton firma la legge D'Amato: le aziende che investono in Libia e in Iran per più di 40 milioni di dollari annui rischiano contromisure da parte americana. Nello stesso anno Tripoli viola l'embargo: 115 pellegrini arrivano in aereo a Gedda diretti alla Mecca.

Nonostante i vertici a ripetizione il capo dell'Eliseo non è riuscito a diminuire il numero dei senza lavoro

## Chirac incoraggia i giovani: «Avrete una chance» Il presidente affronta il problema disoccupazione

Dal 1995 sono sempre 600mila i ragazzi iscritti alle liste di collocamento

DALL'INVIATO

PARIGI. Chirac predica disperatamente ottimismo ai giovani. Gli ha dedicato l'ultima delle sue grandi apparizioni in diretta tv da quando è presidente (giustizia e crisi sociale erano stati i temi centrali delle precedenti). Per un'ora e mezza, sul canale pubblico France 2, interrogato da due giornalisti, non più nei saloni dell'Eliseo come le volte precedenti, ma dall'auditorium della Cité des Sciences alla Villette, con il «decor» futuristico imposto dal tema della trasmissione: «Anno 2000, una chance per tutti». Leit-motiv: dargli coraggio, incoraggiare l'ottimismo, spiegarli che le cose non stanno così male come può sembrare, che il loro futuro non è poi così nero. Anche a costo di ricorrere ad argomenti bizzarri, tipo l'affermazione che la cultura «elettronica» della Francia è più avanzata di quella degli Usa, visto che «la panettiera della banlieue parigina verifica ormai il suo conto in banca sul Minitel, mentre la panettiera di

New York non lo fa».

In fin dei conti, parlava dei e ai suoi principali elettori. Si trova all'Eliseo, da qui al 2002, anche grazie al fatto che era riuscito a farsi intendere dai giovani meglio dei suoi concorrenti. In campagna elettorale aveva quasi assunto toni da Mao che lancia la rivoluzione culturale: «Voglio far leva su di voi per rimuovere conservazione e conformismo...», gli aveva detto. Riuscendo a convincerli almeno in parte. Nelle presidenziali del 1995 il 55% degli elettori dai 18 ai 25 anni votò per lui (contro il 45% appena per Jospin). Un successo generazionalmente meno marcato di quello di Mitterrand, che nell'81 aveva avuto il 63% del voto giovanile e nell'88 addirittura il 69%, ma pur sempre significativo.

Nella sua operazione ottimistica Chirac ha cavalcato un sondaggio realizzato appositamente per l'emissione da cui risulta che due giovani francesi su tre sarebbero tutto sommato «abbastanza felici» e, soprattutto, che due su

## Più lavoro per chi ha la laurea

PARIGI. Alle liste di collocamento ne sono iscritti 597.000. 317.000 ragazze e 280.000 ragazzi. Il che significa che un disoccupato francese su cinque ha meno di 25 anni. Ma questo dato non dà la misura della disoccupazione giovanile nella fascia 16-25 anni, perché tiene conto solo di chi cerca attivamente un lavoro. Sugli 8 milioni di giovani francesi, oltre metà continua a studiare. 9 mesi dopo la fine degli studi è senza lavoro il 60% dei diplomati di istituto professionale, il 50% dei detentori di licenza liceale, il 25% dei laureati.

tre, per riuscire, contano «su sé stessi», anziché sull'aiuto dello Stato.

L'interrogativo principale è però come tranquillizzarli sul tema che è in testa alle loro angosce: che cosa faranno da grandi, se troveranno o no un lavoro. Sarebbe ingeneroso dire che Chirac sinora l'abbia ignorato o abbiano semplicemente dimenticato le promesse che aveva fatto da candidato. Da quando è all'Eliseo c'è stato un vertice dopo l'altro sull'argomento. Nel giugno '95, poche settimane appena dopo le elezioni presidenziali, Juppé aveva lanciato un progetto di raddoppio dei contributi pubblici per l'inserimento dei giovani.

Obiettivo: portare da 350.000 a 500.000 i giovani assunti col premio di 1000 franchi al mese. A fine '95, in pieno scontro sociale, nuova «iniziativa forte», nuovo vertice, nuovo programma di assunzioni per 250.000 giovani. Primavera 1996, un terzo vertice sull'occupazione, durante il quale si decide di abbandonare di sa-

na pianta gli aiuti al primo impiego dei giovani (che hanno creato un numero di assunzioni irrisorio) per consacrare i fondi ad un altro marchingegno: assunzioni di giovani in cambio di prepensionamenti.

Ultimo, in ordine di tempo, il vertice sull'occupazione del 10 febbraio scorso: viene ripreso un'idea di parte padronale, gli «stages diplomants» i tirocini di formazione, con i sindacati dubbiosi perché che rammentano la rivolta degli studenti contro il «salario di inserzione professionale» di Balladur. Obiettivo avalato dal CNPF (la Confindustria francese) 100.000 assunzioni in più.

Sta di fatto che, malgrado i summit e ripetizione, si ritrovano ancora con quasi 600.000 giovani iscritti alle liste di collocamento censiti lo scorso dicembre, 1% circa meno che l'anno prima, ma pressapoco quanti erano quando Chirac era stato eletto.

Siegmond Ginzberg

Il pirata dell'aria si consegna all'arrivo

## Da Taiwan alla Cina giornalista dirotta Boeing

PECHINO. È finita senza incidenti, con l'arresto del pirata dell'aria e il rientro a Taiwan dell'aereo dirottato con i passeggeri. Era la prima volta che succedeva: il dirottamento di un volo passeggeri dall'isola nazionalista verso una città costiera della Cina comunista. Il Boeing 757 della compagnia «Far east air transport», con a bordo 150 passeggeri tutti taiwanesi e otto membri dell'equipaggio, era partito dalla città di Kaohsiung, nel sud di Taiwan, diretto alla capitale Taipei. Poco dopo la partenza, Liu Shan-Chung, un giornalista disoccupato di 47 anni, si è presentato nella cabina di pilotaggio cosparso di un liquido infiammabile e ha minacciato di darsi fuoco se l'aereo non l'avesse portato a Xiamen. L'aereo è atterrato nella città cinese, nella regione del Fujian, proprio di fronte a Taiwan, due ore dopo la partenza. Il dirottatore è subito arreso.

Non è chiaro il motivo che ha spinto Liu - secondo fonti taiwanesi - l'uomo alcun progresso, nonostante una pranza dei leader tribali con il

a dirottare l'aereo. Stando ad informazioni non ufficiali, Liu avrebbe chiesto asilo politico, una decisione strana visto che i taiwanesi possono liberamente recarsi in Cina.

Nel maggio 1986, un pilota di un Boeing 747 cargo della «China airlines» di Taiwan dirottò il suo aereo su Canton, sempre nel sud della Cina. Il jet, con gli altri due piloti che decisero di tornare a casa, venne rimandato indietro dopo negoziati bilaterali a Hong Kong.

La Cina ha invece registrato numerosi dirottamenti dall'inizio degli anni Ottanta, in particolare tra il 1993 e il 1994 sono stati 12: tutta gente che voleva andare a Taiwan per chiedersi asilo politico. Le autorità taiwanesi hanno deciso ieri di non far intercettare l'aereo, malgrado quattro caccia fossero già al suo inseguimento, per non creare «incomprensioni» con la Cina. Stando a fonti della compagnia aerea, il pirata dell'aria avrebbe detto al pilota di voler scappare da Taiwan per paura di «persecuzioni politiche».

## Lite tra Francia e Gran Bretagna per un libro

Un libro per le scuole francesi ha innescato un furioso scambio di insulti tra le due sponde della Manica. Una studiosa francese, Isabelle Ayasch, ha ritratto la Gran Bretagna come una società classista condannata al disastro economico e sociale dal Thatcherismo, con una gioventù «intellettualmente e moralmente povera» e con un patetico «complesso di superiorità» derivante da un impero che non c'è più. Al libro di Ayasch, intitolato «La Gran Bretagna Contemporanea», il «Times», ieri, ha dedicato un articolo in cui sottolinea che la studiosa non è affatto una mosca bianca: le sue idee «sono condivise da gran parte dell'establishment francese».

Gli indiani hanno donato soldi sperando di ottenere la restituzione di terre confiscate

## Clinton beffa una tribù cheyenne

La popolazione vive in Oklahoma ai margini della sussistenza con un tasso di disoccupazione dell'80%

NEW YORK. Dopo le clamorose rivelazioni di domenica su un piano del governo cinese per influenzare l'amministrazione e il Congresso con bustarelle di denaro riciclato, l'ultima puntata dello scandalo dei finanziamenti alla campagna di Clinton sembra una storia albanese. «Funzionari vicini al capo dello stato chiedono grosse somme di denaro a una popolazione impoverita. In cambio promettono favori, ma dopo aver incassato il bottino non si fanno più sentire non per chiedere altro denaro».

La storia, riportata ieri dal Washington Post, coinvolge i Cheyenne-Arapaho dell'Oklahoma. L'anno scorso questa nazione indiana, che vive ai margini della sussistenza con un tasso di disoccupazione dell'80%, ha consegnato circa 170 milioni di lire al partito democratico nella speranza di ottenere la restituzione di territori tribali attualmente sotto la giurisdizione del governo. Ma la loro causa non ha fatto alcun progresso, nonostante un pranzo dei leader tribali con il

presidente. L'unico risultato ottenuto è stata la richiesta di ulteriori contributi non solo al partito, ma anche ai funzionari che si erano occupati della vicenda, sotto forma di contratti con lobby amiche.

Gli Cheyenne-Arapaho sono solo 11 mila e abitano nelle pianure del nord ovest dell'Oklahoma. Vivono dei proventi dei negozi di tabacco, essentasse nelle riserve indiane, e di modeste attività di gioco d'azzardo, soprattutto la tombola. Da anni sognano di poter recuperare parte della loro riserva, confiscata dal governo nel 1869 per costruirvi un forte militare. Il Fort Reno, sostengono gli indiani, potrebbe diventare un'attrazione turistica, e intorno si potrebbero sviluppare delle attività commerciali, una stazione di benzina e dei negozi per esempio.

Attualmente il forte giace inutilizzato dall'esercito ed è chiuso al pubblico. Il problema non è il Pentagono, che la guerra indiana l'ha

conclusa tempo fa, ma il ministero dell'Agricoltura che vi mantiene un piccolo progetto di ricerca. Il senatore repubblicano locale, Don Nickles, sostiene che la riconsegna dei territori agli indiani danneggerebbe gli agricoltori bianchi che sono il grosso del suo elettorato.

È per far ascoltare la propria voce, che non ha rappresentanti potenti, che l'amministratore della nazione indiana Charles Surveyor decise l'anno scorso di ascoltare i consigli di un funzionario del partito democratico, e diventare visibile a Washington contribuendo generosamente alla campagna elettorale. Per pagare la ingente somma di 100 milioni di lire, gli indiani hanno usato parte del loro fondo comune per l'assistenza, che di solito viene riservato a pagare i conti del riscaldamento, dell'ospedale e altre emergenze. In cambio, hanno ottenuto di essere invitati alla Casa Bianca per un pranzo con il presidente. In quella sede Clinton non promise nulla, ma si mo-

Rivelazioni a Vienna

## I nazisti uccisero bimbi con handicap

VIENNA. Centinaia di bambini austriaci malati, con malformazioni o portatori di handicap di vario tipo, furono uccisi dai nazisti fra il 1940 e il 1945 in una clinica di Vienna, dove ancora oggi sono conservati cervelli e il midollo spinale - i nazisti si servirono poi per condurre «ricerchescientifiche».

Finora solo tre persone hanno risposto in Austria a una raccapricciante inserzione apparsa giorni fa sui giornali viennesi e nella quale - volendo le autorità cittadine dare sepoltura ai resti delle piccole vittime - si invitano i genitori e i parenti di bambini morti fra il 1940 e il 1945 nella clinica pediatrica Am Spiegelgrund a presentarsi in quello stesso ospedale entro venerdì prossimo, 14 marzo.

«Nell'ambito del programma di eugenetica nazionalsocialista furono uccisi centinaia di bambini e ragazzi provenienti dall'allora territorio occupato dai nazisti nella clinica Am Spiegelgrund, che costituiva una parte dell'attuale ospedale psichiatrico Baumgartner Hoehle di Vienna», si legge nell'inserzione, apparsa anch'essa sui giornali tedeschi.

Il settimanale Profil cita il caso di una madre, Leopoldine K. di 77 anni, che nel 1944 aveva condotto da un medico sua figlia Elferi di un anno e mezzo, per la cura di una otite. Il sanitario l'aveva subito indirizzata all'ospedale Am Spiegelgrund. A un primo rifiuto di portare la figlia in quell'ospedale, la donna - scrive il settimanale - era stata pesantemente minacciata di arresto da parte delle autorità naziste. Nella clinica viennese sono attualmente conservati 418 resti di cervelli e midollo spinale di bambini eliminati in base al principio allora in vigore della Reichsausschussarbeit (Attività di scarto per il Reich), in base al quale i piccoli pazienti con disturbi e malformazioni venivano uccisi in vario modo: lasciati morire di fame eliminati con dosi eccessive di medicinali oppure sottoposti ad esperimenti di nuovi farmaci e tecniche di ricerca medica.

Nella clinica Baumgartner Hoehle esiste da alcuni anni un padiglione commemorativo, dove, in recipienti di vetro, sono conservati i cervelli e il midollo spinale delle povere vittime, alle quali si vuole ora dare sepoltura in una «tomba onoraria». Uno dei medici responsabili di tali atrocità, Heinrich Gross, ormai ultratantenne, vive ancora a Vienna dove ha lavorato nella stessa clinica fino a poco tempo fa, mentre Ernst Illing - il primo medico di Spiegelgrund - fu condannato a morte da un tribunale di Vienna nel 1945.

Anna Di Lello